

Fabio Domenico Palumbo

## Lettere di sfida all'Altro

### Frammenti di richieste oscene al Super-io

#### ABSTRACT:

Letters are always written for the Other. More specifically, they are addressed to the inconsistency of the big Other, as a protest against its powerlessness. The childish complaint aimed to the Other's evanescence, in accord with Lacanian psychoanalysis, can be understood in terms of perversion, particularly in its masochistic variant. When Kafka blames his own father for having used rude educational means, he actually blames him for not being powerful enough: according to Slavoj Žižek, this can be ascribed to a perverse strategy which tries to restore the Other's power in order to reanimate the Self.

Keywords: Kafka; Žižek; Lacan; letter; phantasm.

Come intendere il rapporto tra corpus epistolare kafkiano e logica lacaniana del fantasma? Considerare la lettera come “oggetto del desiderio”, secondo la lezione dello scritto di Jacques Lacan su *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe, è un invito a esplorare il retroterra pulsionale dell'epistolario kafkiano. Franz Kafka si affida alle lettere tanto quanto ne diffida: sa di scrivere “lettere fantasma”, avendo in mente un volume cinese tradotto in ceco che va leggendo nel 1920<sup>1</sup>, e sa ancora meglio che “ogni storia d'amore è una storia di fantasmi”<sup>2</sup>. In una delle ultime missive alla scrittrice boema Milena Jesenká, Kafka si confessa impigliato nella rete del fantasma, smarrito nella casa infestata/frequentata (secondo l'etimologia di *hauntology*, dal francese antico *hanter*)<sup>3</sup> dagli spettri del mittente e del destinatario, creature superficiali votate a creare lo “scompiglio delle anime” (Kafka, 2015, p. 211). Le lettere, più che mai se d'amore, si sottraggono alla banale teoria della comunicazione per offrirsi alla logica del fantasma, all'enigma del desiderio dell'Altro. Risuona qui la domanda lacaniana fondamentale sul desiderio: *Che vuoi?*. Secondo il Lacan del *Seminario X*, l'oggetto fantasmatico a cui mi indirizzo, la destinazione del mio desiderio, non è infatti una mèta verso cui muoversi attivamente, ma qualcosa che, provenendo dall'Altro, mi agita dal di dentro (Lacan, 2007). Il fantasma soggettivo è dunque il modo in cui ciascuno articola il proprio desiderio in rapporto all'oggetto piccolo (a), cioè a quel resto di godimento – ritagliato dal corpo per opera del

---

<sup>1</sup> Kafka fa cenno in due lettere a Milena alla traduzione dal cinese di un *Libro dei fantasmi* [*Gespensterbuch*], reso in ceco con *bubácká kniha*, ma il volume cui fa riferimento non è chiaro. Cfr. Kafka, 2015, pp. 196-197.

<sup>2</sup> Il richiamo è al titolo di una recente biografia di David Foster Wallace (cfr. Max, 2013).

<sup>3</sup> Sul tema della *hauntology* cfr. Fisher, 2014. Il rimando alla logica del fantasma in rapporto alla superficie è in relazione a *Logica del senso* (Deleuze, 2009).

linguaggio – che prende il posto del mitico oggetto materno (la “Cosa”)<sup>4</sup>. Proprio questa natura reale (pulsionale) dell’oggetto fantasmatico può far dire a Kafka che i fantasmi delle lettere sono dunque spiriti reali, che “non hanno solo il lenzuolo sopra la testa” (Kafka, 2015, p. 196).

È a partire dalla questione fondamentale del fantasma, dell’oggetto – piccolo (a) – perduto e della sua ricerca (Recalcati, 2012, p. 310), che è possibile concepire, insieme, il desiderio e la lettera, il destinarsi e l’agognare. La lettera è per K. una storia di sospensioni, un differire e un allontanare attraverso lo stesso gesto fatico con cui ci si tiene in contatto – presentificando un’assenza sotto forma di fantasma. È il modo per tenere congiunte-separate Praga e Vienna, Praga e Berlino, per non fare rincontrare il “Suo F. Kafka” e la “Cara signora Milena”, il “Suo Franz K.” e la “Cara signorina Felice”<sup>5</sup>. La lettera, dunque, come proprio spettro spedito all’Altro per risvegliarlo dal sonno dell’inconsistenza, per rianimare l’Altro, scordando che è da sempre non-morto, che è un non-(non-)Altro. Se non esiste altro dell’Altro, ciò tuttavia non è motivo sufficiente per cessare di scrivere, per smettere di bussare alla porta col tocco leggero dell’epistola, quando inizia “la malìa dello scriver lettere e sempre più mi distrugge le notti che già si distruggono per conto loro. Devo smettere, non posso più scrivere” (Kafka, 2015, p. 222). Il punto è che non si può cessare di scrivere lettere più di quanto si possa smettere di desiderare, e, ancor di più, che ogni lettera, anche se smarrita *à la* Derrida (2017), arriva sempre a destinazione, pur se occultata o rubata, come nel Poe di Lacan (1974a)<sup>6</sup>. Anche se alcune lettere restano non spedite, nondimeno sono soggette a un movimento di rotazione attorno all’oggetto del desiderio.

Premesso ciò, nella mia lettura intendo soffermarmi sull’interpretazione offerta da Slavoj Žižek del travagliato rapporto kafkiano con la lettera e i fantasmi che la infestano all’interno del breve saggio *Kafka: Una lettera arrivata a destinazione* (Žižek, 2016b), chiamando “in soccorso” la nozione di fantasma sviluppata nei testi più “lacaniani” del filosofo sloveno e la sua analisi della struttura perversa in rapporto all’istanza superegoica. Risulta però necessario inquadrare preventivamente la questione nella costellazione teorica lacaniana, facendo parallelamente riferimento alle lettere kafkiane. Una lettera, come

<sup>4</sup> L’enigma del desiderio dell’Altro, sottratto al controllo del soggetto, da un lato opera il taglio “letale” del significante, dall’altro consegna il soggetto al godimento pulsionale: l’oggetto piccolo (a) ha dunque questa duplice veste, sia effetto del taglio sia residuo di godimento, al contempo oggetto perduto e oggetto-causa del desiderio. Cfr. Lacan, 2007, p. 256.

<sup>5</sup> Si tratta di Milena Jesenká, giornalista, traduttrice e scrittrice ceca, cui Kafka comincia a scrivere nell’aprile del 1920, intrattenendo un fitto e appassionato epistolario, inframezzato dagli incontri *vis-à-vis* tra i due a Vienna (per quattro giorni) e Gmünd (un giorno) e protrattosi con continuità quasi fino alla fine dello stesso 1920, fatte salve alcune “postille” nei tre anni seguenti; e della steno-dattilografa prussiana di origini ebraiche Felice Bauer, che Kafka conosce nel 1912 e con cui intreccia un primo fidanzamento dal primo giugno del 1914 al 12 luglio del 1914 e un secondo fidanzamento dal luglio 1917 al 16 ottobre dello stesso anno.

<sup>6</sup> Nello scritto lacaniano su *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe, Lacan mostra come una lettera, seppur per vie traverse, finisca sempre per “lasciarsi trovare”. Anche se, nel racconto di Poe, il re non vede la lettera, compromettente per la reputazione della regina; anche se la regina, astutamente, sa che il miglior posto per nasconderla è lasciarla in piena luce; anche se il ministro la trafuga; anche se la polizia si dimostra poco avveduta; cionondimeno, il Cavalier Dupin non si lascia fuorviare e la trova dove non ci si sarebbe mai aspettati di rinvenirla, cioè sotto gli occhi di tutti. La lettera nel saggio sta per l’oggetto precursore del desiderio (Lacan, 1974a, p. 33).

detto, si indirizza sempre all'Altro nella sua inconsistenza, in segno di protesta contro la sua impotenza o la sua evanescenza (vi tornerò a breve nei termini di Žižek), come una lamentela rivolta all'enigma del desiderio dell'Altro, al fantasma che inghiotte in un alone nebuloso la domanda di senso di cui sono portatrici le lettere: “Come sarà nata mai l'idea che gli uomini possono mettersi in contatto tra loro attraverso le lettere? [...] Baci scritti non arrivano a destinazione, ma vengono bevuti dai fantasmi lungo il tragitto” (Kafka, 2015, p. 211). Nella lettera si ha sempre a che fare con almeno quattro persone: il mittente, il destinatario, e le proiezioni reciproche dell'uno sull'altro. Così Kafka a Milena: “È molto se rimane un po' di tempo per scrivere alla vera Milena perché quella ancor più vera era qui tutto il giorno nella camera, sul balcone, nelle nuvole” (p. 15). Più del dubbio su chi l'Altro (a cui stiamo scrivendo) sia, sussiste il dubbio su chi siamo per l'Altro: il soggetto/autore della lettera è diventato in fin dei conti oggetto per l'Altro, si è assoggettato. Cosa sono *io*? “Me lo spieghi Lei, Milena, maestra!” (p. 18). È il “come tu mi vuoi” della figlia di Freud, che fantastica di mangiare una torta alla fragole ma già pregusta la scena a venire: lo sguardo compiaciuto dei genitori di fronte al godimento della bambina nell'assaporare la torta<sup>7</sup>. L'Altro che mi osserva, che mi legge, che mi sogna, scopre dentro di me il mio tesoro, il mio *àgalma*, ciò che in me è più di me e che perciò ignoro<sup>8</sup>. Il registro della lettera rientra così a pieno titolo nelle messinscene del desiderio, ove il soggetto, costretto in virtù dell'azione dell'Altro (del linguaggio) a una perdita di godimento, cionondimeno guadagna proprio grazie a quella perdita un plusgodere, ossia l'accesso al desiderio, a una forma sublimata del godimento. La destituzione, in fin dei conti, interessa qui tanto il soggetto quanto l'oggetto, risolvendoli nella logica del fantasma ( $\$ \diamond a$ )<sup>9</sup>.

Di fronte a un tale svuotamento tanto del campo del soggetto quanto del campo dell'Altro, ossia al cospetto della mancanza e della divisione che li attraversano, vi è la possibilità di opporre un movimento regressivo, di rifugiarsi nelle identificazioni immaginarie, in un'idolatria dell'Altro che, in ultima analisi, ha di mira la restaurazione del soggetto: “[...] vedo vicinissimi, davanti ai miei occhi, i Suoi piedi e li accarezzo [...] vero che la mia camera è piccola, ma qui è la vera Milena che evidentemente Le è scappata domenica e, mi creda, è meraviglioso starle accanto” (pp. 30, 32). La posizione di Kafka nella lettera (mai spedita) al padre (così come, *mutatis mutandis*, in quelle a Milena) si situa in questa spirale regressiva. Più in particolare, nella *Lettera al padre* del 1919 (Kafka, 1987), secondo la lettura che ne dà Slavoj Žižek, è in atto un indirizzamento all'istanza super-egoica che ne denuncia l'impotenza per rimproverarle la perdita di autorità, l'incapacità di passare il testimone della potenza paterna (vedi Žižek, 2016b, pp. 94-95). Sulla scorta della concettualizzazione lacaniana della perversione nel *Seminario X*, mi sembra di poter osservare, nelle richieste “oscene” indirizzate all'istanza super-egoica paterna, la cifra perversa-infantile del gesto

<sup>7</sup> Attraverso l'identificazione col fantasma, accedo al desiderio dell'Altro, “disvelandone l'enigma”, diventando finalmente il suo “oggetto del desiderio”. Cfr. Žižek, 2009, p. 69.

<sup>8</sup> Vedi Žižek, 2016a, pp. 26-29.

<sup>9</sup> Cfr. Lacan, 2013.

kafkiano. Ora, rispetto alla struttura perversa, una posizione privilegiata, secondo la lezione dei seminari lacaniani X e XVI e del saggio deleuziano su von Sacher-Masoch (Deleuze, 2007), riveste la variante masochistica. A tal proposito, si fa notare cursoriamente come la disposizione masochistica si intrecci col tema dell'attesa<sup>10</sup>, che, in Kafka, assume echi barthesiani<sup>11</sup>:

“Devo forse aspettare tutta la giornata?”. “Sì” rispondesti e ti rivolgesti a un gruppo lì pronto che ti aspettava. Il significato della risposta era che non saresti venuta affatto e che l'unica concessione per me era il permesso di stare ad aspettare. “Non aspetterò”, mormorai e credendo che tu non avessi udito, mentre era la mia ultima carta, te lo gridai dietro disperatamente. Ma per te non aveva importanza, tu non te ne curasti più. In qualche modo ritornai barcollando in città (Kafka, 2015, p. 48).

D'altronde il masochismo è strettamente connesso al materno; non a caso Kafka, nella lettera alla Jesenka del 12.VII.20, scrive: “Ciononostante però – e anche questo fa parte della tua energia dispensiera di vita, o mamma Milena – ciononostante sono, in fondo, meno rovinato che forse in tutti questi ultimi sette anni, eccettuato l'anno nel villaggio” (p. 75). Milena diviene oggetto-feticcio, il velo davanti all'inconsistenza dell'Altro femminile-materno, la donna-madre-fallo idealizzata, eternizzata. Le strategie perverse, clinico-letterarie, di Kafka, sono perciò due diversi tentativi di destituzione della Legge. Da un lato, una sfida al padre ordalico, la cui potenza soverchiante si situa al di sopra della Legge: “Ancora dopo anni mi impauriva la tormentosa fantasia che l'uomo gigantesco, mio padre, l'ultima istanza, potesse arrivare nella notte senza motivo e portarmi dal letto sul ballatoio, e che dunque io ero per lui una totale nullità” (Kafka, 1987, p. 14). Dall'altro, una preghiera alla madre-Legge, un piegarsi all'idolo per denegare a tutti i costi l'inconsistenza dell'Altro. È questo il senso del consegnarsi masochisticamente come “oggetti (inerti) del godimento” dell'Altro. Non vi è però differenza nel fine ultimo delle manovre: umiliare la Legge, come nel sadismo, o sospenderla *in excelsis*, come nel masochismo, sono entrambi sforzi disperati di insufflare la vita nell'Altro, per rianimare l'altro dell'Altro, salvando al contempo il soggetto.

Tornando da Milena al padre (o dalla madre al padre?), e dalle preghiere ai rimproveri, consideriamo con Žižek la recriminazione sostanziale di Kafka nei confronti del padre, ossia quella di non essere abbastanza potente (Žižek, 2016b, p. 95), di essersi spogliato delle insegne dell'Altro. La crisi del paterno è prima di tutto un fallimento dell'ordine simbolico: “ci si infastidisce per l'eccesso di vitalità del padre, e ciò

<sup>10</sup> Laddove la variante sadica della perversione prevede come meccanismo di difesa privilegiato la negazione, nel masochismo un ruolo centrale è affidato al diniego. Si tratta del diniego della mancanza dell'Altro, cui viene sovrapposto il velo del fantasma, mentre il piacere viene sospeso, rinviato, differito. Il piacere è ciò a cui si allude, l'al-di-là del velo, la promessa fatta per essere rimandata.

<sup>11</sup> Si fa riferimento ai *Frammenti di un discorso amoroso*: “L'attesa è un incantesimo: io ho avuto l'ordine di non muovermi” (Barthes, 2001, p. 41).

presuppone già il fallimento dell'autorità simbolica" (p. 93). Secondo la grammatica lacaniana, ciò che è andato perduto nell'ordine simbolico ritorna sotto un altro registro, e qui in particolare nell'immaginario, dove viene reclamato attraverso la fantasia-infantile masochistica di destituzione della Legge e di reintegrazione dell'Altro. La struttura perversa reclama in fin dei conti un ritorno all'Uno; la toppa messa dal perverso nel buco della trama dell'Altro che dovrebbe emendarlo dalla mancanza è al servizio dell'Uno e delle sue fantasie fusionali-regressive<sup>12</sup>. Come detto, il masochista si riduce ad essere oggetto inerte del godimento Uno. Così Kafka in una lettera a Milena del 27.X.10: "Non è proprio così, Milena. Tu conosci da Merano colui che ora ti scrive. Poi siamo stati una persona sola e allora non era il caso di parlare di conoscersi, e poi siamo stati di nuovo scissi. A questo proposito vorrei dire ancora qualche cosa, ma non mi esce dalla gola strozzata" (Kafka, 2015, p. 199). O, ancora, secondo questa logica perversa-invischiata va interpretata la difficoltà, anzi "il rifiuto di Kafka di accettare il Nome del Padre", considerato da Žižek come "il segno più certo di questa prigionia" (Žižek, 2016b, p. 93): si tratta della prigione dell'ingorgo libidico, in cui il deficit di funzione simbolica di Hermann Kafka fa sprofondare Franz. Kafka fa effettivamente riferimento all'eccesso di vita del padre, a voler sottolineare questa prevalenza del pulsionale sul simbolico, questa eclissi della funzione paterna: "[...] notavo la tua predilezione per espressioni volgari dette preferibilmente ad alta voce, di cui tu ridevi come se avessi pronunciato battute eccellenti, mentre si trattava appunto solo di piccole, volgari scurrilità (ma al tempo stesso erano per me un'altra umiliante manifestazione della tua forza vitale)" (Kafka, 1987, p. 28).

È tuttavia Kafka a guidare le danze della manovra perversa, poiché, è bene sottolinearlo, non è lecita la proporzione *sadismo : attività = masochismo : passività*. "Lungi dall'essere una vittima passiva del terrore del padre, Kafka stava dirigendo il gioco" (Žižek, 2016b, p. 93). In questo senso Žižek considera come una memoria-schermo o come una fantasia retroattiva-ricostruttiva l'episodio riportato nella *Lettera* come trauma infantile:

Una notte piagnucolavo incessantemente per avere dell'acqua, certo non a causa della sete, ma in parte probabilmente per infastidire, in parte per divertirmi. Visto che alcune pesanti minacce non erano servite, mi sollevasti dal letto, mi portasti sul ballatoio e mi lasciasti là per un poco da solo, davanti alla porta chiusa in camicia. [...] Quella punizione mi fece sì tornare ubbidiente, ma ne riportai un danno interiore (Kafka, 1987, p. 14).

---

<sup>12</sup> In altri termini, "nella perversione, il fantasma persegue lo scopo di colmare innanzitutto l'Altro" (Recalcati, 2016, p. 449).

È qui evidente il tratto ambiguo non solo della sfida kafkiana all'autorità paterna (il pianto della memoria-schermo come espressione dell'insofferenza di fronte all'impotenza dell'Altro e del tentativo di "stanzarlo"), ma dello stesso Super-io genitoriale. Il senso di colpa di Kafka si risolve nella "sensazione dell'impotenza di entrambi" (p. 22), padre e figlio presi in un doppio legame perverso. La caduta del (grande) Altro è una messa tra parentesi dell'Ideale dell'Io (*Idealich*) freudiano, una *débâcle* dell'agente etico che vorremmo impressionare con la nostra condotta esemplare, sostituito dalla sua versione oscenocomica-sadica, il Super-io, "l'insaziabile e crudele agente che mi bombarda di richieste impossibili, e che ridicolizza i miei tentativi falliti di incontrarle" (Žižek, 2016b, p. 98). L'aspetto perverso dell'azione del Super-io prende la forma del doppio legame, dell'ingiunzione paradossale: "sii libero". La colpa si traduce in una spirale auto-distruttiva, in un movimento di impotenza appresa, per cui ciò che dovrebbe liberarci e consentirci l'azione ci avviluppa nell'impossibilità di compierla. In qualche modo, l'innocenza diventa essa stessa colpa al massimo grado: se si è innocenti nei confronti di un potere ingiusto, non si è forse colpevoli di non macchiarsi di una colpa pur di sovvertirlo? (p. 97). Dunque la legge kafkiana è un doppio legame perverso, e tale è nella versione del padre: "Fa' un po' quello che ti pare: io certo non ti costringo [...]" (Kafka, 1987, p. 22). Secondo la concezione batesoniana del *double bind* (Bateson, 2000), il doppio legame, oltre a palesarsi nella paradossalità di una ingiunzione del tipo "sii libero!", sfrutta la possibilità di utilizzare canali, registri, momenti diversi per inviare messaggi contraddittori; così l'apparente libertà educativa propugnata da Hermann Kafka veniva accompagnata da sfumature di significato antitetiche: "l'insulto, la minaccia, l'ironia, [...] un riso cattivo e – strano a dirsi – [...] l'autocommiserazione" (Kafka, 1987, p. 23).

Di fronte a Franz si pone dunque una duplice strada: soccombere alla "strategia di sottomissione" di un grande Altro percepito tuttavia come impotente; o giocare al gioco perverso dell'invischiamento che lava la colpa e la trasforma in una condivisione dell'impotenza, in una dipendenza che, con un *coup de théâtre*, "libera tutti", salva il padre per salvare il figlio:

Insomma, non ti restava addosso nemmeno un granello di sporcizia terrena. E proprio tu, con due parole brutali, mi spingevi dentro a quello sporco, quasi vi fossi destinato. Se al mondo ci fossimo stati solo noi due, un'idea che cullavo spesso, la purezza del mondo sarebbe finita con te, e con me sarebbe cominciata, grazie al tuo consiglio, la sporcizia (p. 60).

Questa è la parabola masochistica della lettera, nella quale comunque Žižek intravede un finale "consolatorio", in cui la strategia perversa assume una veste sublimatoria, per cui Franz, dall'essere la sporcizia del padre, si riduce all'essere *assolutamente nulla*, passando "dalla morte alla sublimazione" (Žižek,

2016b, p. 106). Questa visione della letteratura come opzione clinica e della perversione come strumento di liberazione creativa, così come il legame tra pulsione di morte e sublimazione, avvicinano il Kafka di Žižek al Deleuze di *Logica del senso*, ma, ancor più, la torsione perversa (e paranoica – si veda il passo succitato della “sporcozia”) della sottomissione, il suo tratto masochistico specificherei, è espressa a chiare lettere da Deleuze e Guattari in *Kafka. Per una letteratura minore*:

Inversamente, ingrandire e dilatare Edipo, ampliarlo, farne un uso perverso e paranoico significa già uscire dalla sottomissione, rialzare la testa per guardare sopra la spalla del padre quanto, da sempre, era in discussione in quella storia: tutta una micropolitica del desiderio, dei vicoli ciechi e delle vie d'uscita, delle sottomissioni e delle rettificazioni. Aprire il vicolo cieco, sbloccarlo. Deterritorializzare Edipo nel mondo, non riterritorializzarsi su Edipo e nella famiglia. Eppure, per far questo, era necessario ingrandire Edipo sino all'assurdo, al comico, era necessario scrivere la *Lettera al padre* (Deleuze, Guattari, 1996, p. 19).

Si tratta qui di fare i conti con un Edipo troppo grande, che è un Edipo gonfiato a dismisura, come un palloncino riempito d'aria fino allo scoppio comico, osceno, perverso. È la strategia perversa di tappare il buco nella falla dell'Altro, di riempire d'aria, o di ridicolo, il campo dell'Altro, in un tentativo disperato di tenere a galla se stessi, di rimanere attaccati alla mongolfiera di A grande. Punire Franz per salvare Hermann. Salvare Hermann per non perdere Franz. Perciò la lettera al padre, con tutto il suo carico di memorie ricostruite, di fantasie retroattive, con le paure proiettate e ingigantite, con la sua finta posa di sottomissione, è una specie di carnevale – è la “commedia del Super Io” (Žižek, 2016b, p. 100) e dei modi per metterlo a nudo. Modi per snidare l'altro dissimulando (quanto più una lettera è nascosta, tanto più è in bella vista, come insegna il seminario lacaniano su *La lettera rubata* di Poe), sviando (quanto più un messaggio non viene inviato, tanto più arriva a destinazione, come nel caso della lettera di Kafka al padre), triangolando (come Cressida che amoreggia con Diomede nella sua tenda, forse per farsi vedere da Troilo<sup>13</sup>), e, più in generale, avanzando al Super-io richieste oscene, spingendolo con la provocazione a ostentare la forza della Legge, per smascherarne il tratto perverso. Sono le nozze, celebrate da Lacan, tra Kant e Sade (Lacan, 1974b).

Sade, la cui verità è Sacher-Masoch, è il nome della pulsione di morte, e torna qui utile riprendere il senso di Thanatos, per concludere quest'analisi del tratto perverso del fantasma kafkiano, ossia della sua versione del desiderio. Si può dire che, spostandoci dalla struttura perversa a quella nevrotica, la variante di Kafka sia quella ossessiva, intendendo per ossessione l'identificazione alla morte, all'attesa e alla mortificazione del desiderio. L'ossessivo pur di congelare la vita uccide il desiderio, al contrario

---

<sup>13</sup> Il capolavoro di Shakespeare *Troilo e Cressida* viene citato in Žižek, 2016b, p. 88.

dell'isterico che rinunciarebbe alla vita pur di tener vivo il desiderio. “È *l'effetto Thanatos* che accompagna tutta l'esistenza dell'ossessivo: la mortificazione sadica che esso opera del desiderio dell'Altro [...]” (Recalcati, 2016, p. 367). Kafka ricorda a Milena di essere uscito per lei dalla selva, ma di dover tornare a rintanarvi, dopo la fine della stagione dell'amore:

Le cose stanno all'incirca così: io, bestia silvestre, non stavo, si può dire, nella selva giacevo non so dove, in un fosso lurido (lurido beninteso per la mia presenza) ed ecco che ti vidi fuori all'aperto, la cosa più meravigliosa che avessi mai visto, dimenticai tutto, mi dimenticai interamente, mi alzai, mi avvicinai, timido bensì in quella nuova eppure natia libertà, mi avvicinai dunque, arrivai fino a te, tu fosti tanto buona, mi accovacciai presso a te come se ciò mi fosse lecito, posai il viso nella tua mano, ero tanto felice, tanto orgoglioso, tanto libero, tanto potente, tanto a casa mia [...] ma in fondo ero pur sempre la bestia, vivevo all'aperto soltanto per grazia tua e [...] leggevo la mia sorte nei tuoi occhi. Non poteva durare (Kafka, 2015, p. 183).

In questa lettera ritroviamo la costellazione di personalità di Franz Kafka: dal fondo paranoide collegato al tratto perverso-masochistico (il sentirsi “lurido”, l'affidarsi all'Altro buono-potente), la caduta depressivo-masochistica, *l'effetto Thanatos* dell'ossessivo che rinuncia ad Eros e si rintana nella selva, si rifugia nella tana:

Il racconto di Kafka intitolato *La tana* illustra in modo straordinariamente efficace il fantasma ossessivo e il suo inevitabile vacillamento. Lo strano protagonista del racconto dedica la propria vita all'edificazione di una tana labirintica dove egli possa essere il solo abitante [...]. Il mondo si sdoppia; sopra la tana è il caos della contingenza, della caccia, del lavoro, della vita; sotto, nella tana, tutto è ordinato secondo una regola necessaria, tutto è sotto controllo [...] e nulla è lasciato al caso. Si tratta di una liquidazione ingegneristica dell'Altro che punta a realizzare il mondo dell'Uno senza l'Altro. Una regressione a un godimento narcisistico, chiuso su se stesso, desessualizzato, dove l'Altro è radicalmente escluso (Recalcati, 2016, p. 343).

Milena nota il tratto ossessivo, mortificante, anti-erotico, ascetico nel senso della sospensione del desiderio, della personalità di Franz – non solo nelle attività della vita quotidiana (dallo spedire una lettera al contare i soldi, e non per meschinità, piuttosto per una sorta di tratto “autistico”), ma anche nel relazionarsi a lei. In una lettera a Max Brod, amico comune della coppia, dei primi di agosto del 1920, Milena scrive: “Frank non ha la capacità di vivere. Frank non guarirà mai. Frank morirà” (Kafka, 2015, p. 233). E ancora, nel gennaio/febbraio 1921:



Io invece avevo i piedi ancorati saldissimamente in questa terra, non ero in grado di abbandonare mio marito e forse ero troppo donna per trovare la forza di assoggettarmi a una vita che sarebbe stata, sapevo bene, la più rigorosa asceti fino alla morte. Dentro di me c'era però un invincibile desiderio [...] di una vita che sia molto vicina alla terra. [...] So che egli non si oppone alla vita, ma soltanto a cotesta specie di vita. [...] E dire che in tutto il mondo non c'è un altro che abbia la sua immensa energia: quell'assoluta, incrollabile necessità di arrivare alla perfezione, alla purezza e alla verità (pp. 236-237).

Il brano risulta illuminante, e testimonia della profonda comprensione che Milena ha di Kafka, del suo perfezionismo, del suo “opporsi alla vita” fino a distruggere il desiderio nell'Altro. Milena probabilmente sbaglia a considerare il proprio desiderio di vita come qualcosa di “istintuale”, di biologico (l'averne un figlio). Ciò che l'ha allontanata da Franz (il Suo Frank) è stata l'ossessività di lui, quella stessa che lo ha reso capace di rasentare la perfezione. Tuttavia, il tratto “isterico” di Milena, la sua incostanza e la sua desiderabilità, come forse quelle di Fanny Brawne, l'amata di John Keats, hanno spinto per una breve estate Franz fuori dalla selva, hanno mitigato Thanatos e frugato dentro di lui come un coltello<sup>14</sup>, scovando infine Eros. Kafka, sul balcone della pensione Ottoburg di Merano, nei quattro febbrili giorni di Vienna, esce dalla selva per poggiare il capo sul seno dell'amata, come si legge nei versi di *Bright Star* di John Keats: “no, ma del pari costante e invariato, la guancia / sopra il seno fiorente del mio amore / per sentire il suo dolce abbassarsi e risalire” (Keats, 2009, p. 115).

Poi per Franz tornano le paure, le ossessioni, tutto è tana, è “dire ‘un momento, aspetti’, per non esser mai pronti”, mai pronti a lasciare Praga per Vienna, a prendere un giorno di ferie, a raggiungere Milena. La “comfort zone” di Kafka è riassunta efficacemente da Ervino Pocar nella *Premessa* alle *Lettere a Felice*: “Aveva una donna, non vicino da doverle parlare, ma lontano da poterle scrivere” (Kafka, 2011, p. XV). È il Kafka sadico-ossessivo delle 21 interrogazioni a Felice, dei rimproveri, delle raccomandazioni assillanti, come nell'incipit della lettera del 7.XI.12: “Carissima signorina Felice, ieri ho asserito che sto in pensiero per Lei e mi sono sforzato di farle raccomandazioni. Ma che cosa sto facendo? Non La tormento?” (p. 40). Tormentare il desiderio fino a distruggerlo, per conservare il godimento narcisistico; obliterare l'Altro per ridurlo all'Uno, idolatrare il riflesso senza mai andare al di là. E quando lo specchio si incrina, quando l'oggetto sfugge alla presa – alla cattura narcisistica, lasciarsi tormentare dal di dentro. La depressione come “trionfo dell'oggetto”: tutto è finito, c'è solo un modo di non separarsi – morire dentro. Forse le parole della fine sono nella lettera a Milena del 18.IX.20: “[...] mi tormento fino alla soglia della follia, ma che cosa sia e che cosa voglia in lontananza, non so. Soltanto che cosa voglia da

<sup>14</sup> Vedi la lettera a di Kafka Milena del 14.IX.20, Kafka, 2015, p. 184.

vicino: silenzio, tenebra, il rintanarsi, questo so, e devo obbedire, non posso fare altrimenti” (Kafka, 2015, p. 186).

## Bibliografia

Barthes, R., 1977, *Fragments d'un discours amoureux*, Paris, Seuil; trad. it. 2001, *Frammenti di un discorso amoroso*, Torino, Einaudi.

Bateson, G., 1972, *Steps to an Ecology of Mind*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. 2000, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.

Deleuze, G., 1967, *Présentation de Sacher-Masoch*, Paris, Minuit; trad. it. 2007, *Il freddo e il crudele*, Milano, SE.

Deleuze, G., 1969, *Logique du sens*, Paris, Minuit; trad. it. 2009, *Logica del senso*, Milano, Feltrinelli.

Deleuze, G., Guattari, F., 1975, *Kafka. Pour une littérature mineure*, Paris, Minuit; trad. it. 1996, *Kafka. Per una letteratura minore*, Macerata, Quodlibet.

Derrida, J., 1980, *La carte postale. De Socrate à Freud et au-delà*, Paris, Flammarion; trad. it. 2017, *La cartolina. Da Socrate a Freud e al di là*, Milano, Mimesis.

Fisher, M., 2014, *Ghosts of My Life: Writings on Depression, Hauntology and Lost Futures*, Winchester, Zero Books.

Kafka, F., 1952, *Briefe an Milena*, Frankfurt a. M., S. Fischer; trad. it. 2015, *Lettere a Milena*, Milano, Mondadori.

Kafka, F., 1953, *Brief an den Vater*, in “Die neue Rundschau”, Jg. 63; trad. it. 1987, *Lettera al padre*, Milano, SE.

Kafka, F., 1967, *Briefe an Felice*, New York, Schocken Books; trad. it. 2011, *Lettere a Felice*, Milano, Mondadori.

Keats, J., 1884, *The Poetical Works of John Keats*, London, Reeves & Turner; trad. it. 2009, *Sonetti*, Milano, Garzanti.

Lacan, J., 1956, *Le séminaire sur la lettre volée*, in “La Psychanalyse”, 2, pp. 1-44; trad. it. 1974a, *Il seminario su La lettera rubata*, in Id., *Scritti*, vol. I, Torino, Einaudi, pp. 7-58.

Lacan, J., 1963, *Kant avec Sade*, in “Critique”, 191, pp. 291-313; trad. it. 1974b, *Kant con Sade*, in Id., *Scritti*, vol. II, Torino, Einaudi, pp. 764-791.

Lacan, J., 2004a, *Le Séminaire. Livre X. L’Angoisse (1962-1963)*, Paris, Seuil; trad. it. 2007, *Il Seminario. Libro X. L’angoscia (1962-1963)*, Torino, Einaudi.

Lacan, J., 2004b, *La logique du fantasme. Séminaire 1966-1967*, Paris, Association lacanienne internationale; trad. it. 2013, *La logica del fantasma*, in Id., *Altri scritti*, Torino, Einaudi, pp. 319-324.

Max, D. T., 2012, *Every Love Story Is a Ghost Story: A Life of David Foster Wallace*, London, Penguin Books; trad. it. 2013, *Ogni storia d’amore è una storia di fantasmi. Vita di David Foster Wallace*, Torino, Einaudi.

Recalcati, M., 2012, *Jacques Lacan. Volume I. Desiderio, godimento e soggettivazione*, Milano, Raffaello Cortina.

Recalcati, M. 2016, *Jacques Lacan. Volume II. La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto*, Milano, Raffaello Cortina.

Žižek, S., 1997, *The Plague of Fantasies*, London, Verso; trad. it. 2016a, *Che cos'è l'immaginario*, Milano, il Saggiatore.

Žižek, S., 2006a, *A Letter Which Did Arrive At Its Destination*, in “lacanian ink”, 28; trad. it. 2016b, *Kafka: Una lettera arrivata a destinazione*, in Id., *Sulla letteratura. Shakespeare, James, Kafka, Beckett*, Napoli-Salerno, Orthotes.

Žižek, S., 2006b, *How to Read Lacan*, London, Granta; trad. it. 2009, *Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo*, Torino, Bollati Boringhieri.